

DOCUMENTO CHOC

Raitre congela film sul Golfo
Striscia lo trasmette

«Striscia» sfida la Rai su un documentario congelato da Raitre. «La sindrome del Golfo» di Alberto D'Onofrio, prodotto da Raitre, non è mai andato in onda. Ma il video, che contiene inquietanti dati sulle gravissime conseguenze genetiche subite dai combattenti americani (e dai loro figli) contaminati dalle armi chimiche, è stato recuperato dal «manifesto» e trasmesso, ieri sera, dal Tg satirico di Ricci con grande risalto. «È un gesto provocatorio ma anche un favore che faccio alla Rai: se deciderà di mandarlo in onda, ci sarà maggiore curiosità», ha commentato l'autore.



Nicole Kidman, protagonista del nuovo Kubrick «Eyes Wide Shut»

«Una Kidman hard per il nuovo Kubrick»

Così «gola profonda» svela su Internet alcuni misteri di «Eyes Wide Shut»

ALBERTO CRESPI

Internet «svela» i misteri sul nuovo, attesissimo film di Stanley Kubrick e il risultato è paradossale: il mistero si infittisce, i kubrickiani brancolano nel buio! Piccolo riassunto: «Eyes Wide Shut», nuovo film del Maestro con Tom Cruise e Nicole Kidman, dovrebbe uscire quest'estate e il montaggio dovrebbe essere alla battuta finali. Le strategie promozionali, alla Warner, stanno per partire e il segreto è totale, ma un tizio - che in codice si autodefinisce Agent1900 - ha lanciato un messaggio bomba nel sito Internet www.dejane.ws.com. Il nostro Agent1900, che tiene segreta la propria identità «per non essere

fatto a pezzi» (parole sue), avrebbe visto «Eyes Wide Shut» in una proiezione test. Sono quelle «snake previews» che le majors hollywoodiane organizzano per «testare» i film: ufficialmente Agent1900 era stato invitato a vedere «Existenz», il nuovo film di Cronenberg, ma all'ingresso in sala gli hanno chiesto un documento e gli hanno fatto firmare (a lui come a tutti) un impegno a mantenere il segreto. E una volta in sala, stupefatto, ha visto «Eyes Wide Shut».

Secondo Agent1900, il film durerebbe attualmente tre ore e mezza (ma Kubrick ha spesso tagliato i film dopo le proiezioni test), avrebbe una trama «troppo complessa» e molte scene «imbarazzanti». Ma la scoperta sarebbe Nicole Kidman,

assolutamente inedita e scatenata nelle scene di sesso: «Nessuno potrà guardarla allo stesso modo dopo questo film. Si lascia andare concedendo ben poco all'immaginazione».

Inutile dire che la venuta allo scoperto, sia pure sotto falso nome manco fosse Mata Hari, di Agent1900 ha scatenato i fans. Dovete sapere che il sito www.dejane.ws.com è un autentico labirinto di vendite in rete e di forum telematici sui temi più disparati. Quando entrate, dando «Kubrick» come parola da ricercare vi spara quasi 3000 messaggi. In buona misura i fans, rosi evidentemente dall'invidia, dubitano che la storia di Agent1900 sia vera, ma uno di loro è talmente turbato da scrivere (e qui smettete di leggere se sie-

troppo educati): «Vi prego, ditemi finalmente se è vero che in «Eyes Wide Shut» Nicole Kidman fa un pompino a Sydney Pollack! Non resisto più, devo saperlo!».

Il film è annunciato per l'estate ma potrebbe slittare a settembre. Un altro degli aneddoti sulle riprese narra che, per una sequenza in cui una via di Londra deve simulare una via di New York, Kubrick abbia fatto arrivare sacchi di mommezza dall'America per riempire i cestini della carta straccia. «Eyes Wide Shut» sarà un capolavoro? Può darsi, lo speriamo tutti. Ma è fin d'ora un capolavoro il libro, che qualcuno farà, su tutte le leggende e le stranezze che hanno circondato la lavorazione. Potrebbe scriverlo Agent1900, se riuscirà a sfuggire all'avvenuta di Kubrick.

Z a p p i n g

La riforma Rai bussa alla porta del Parlamento

Celli taglia i tempi e dice: largo ai privati
No da Storace. Vita: spunti interessanti...

DANIELA AMENTA

ROMA «Quotare in borsa i telegiornali... un amministratore delegato con pieni poteri... un canone sterilizzato... societizzazione delle aree di business... trasformazione della radio... Rai liberata dal controllo della politica». L'intervista che il direttore generale della Rai, Pierluigi Celli, ha rilasciato l'altro giorno al Messaggero ha avuto la stessa eco di una bomba ben mirata. In otto colonne Celli ha ridisegnato il futuro di viale Mazzini a partire dal giugno del prossimo anno, quando l'Iri - l'azionista pubblico - cesserà di esistere. «A quel punto dovremo trovare nuovi capitali ricorrendo al risparmio privato», ha affermato a chiare note.

E ieri si è scatenato il putiferio. Il primo a scendere in campo, o meglio sul piede di guerra, è stato proprio Francesco Storace, presidente della Commissione di vigilanza della Rai. «L'ipotesi assunta da Celli è pericolosissima. Ci vedo sullo sfondo un disegno che annulla il diritto dei cittadini e nega la democrazia nella sostanza», ha tuonato il deputato di An. Subito dopo, sul tavolo del direttore della Rai, è arrivata una richiesta di audizione firmata dalla Commissione. Celli è stato convocato per martedì prossimo al fine di conoscere «le prospettive e i destini dell'azienda». Una decisione presa a maggioranza con il voto contrario dei Democratici di sinistra. Lo stesso ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale, è intenzionato ad approfondire le dichiarazioni del direttore. «Sull'argomento incontrerò Celli la prossima settimana. La sua mi pare una buona idea - ha osservato il ministro - Bisogna vedere come si svilupperà e bisogna capire se e in che modo saranno rispettate le regole. In ogni caso sono a favore di una liberalizzazione equilibrata». Più cauto il giudizio del sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita che sposta la discussione dalle pagine dei giornali e la riporta in Parlamento. «Va bene la proposta di una Rai più dinamica sul mercato. E va bene, anche, che Celli anticipi possibili soluzioni in vista del superamento dell'Iri. Ma attenzione - avverte Vita - perché l'unitarietà del servizio pubblico va mantenuta. È molto difficile immaginare uno scenario del genere se si ipotizza un'azienda con alcune sue parti esplicitamente commerciali. Gli spunti dei di-

rettore generale saranno, comunque, un valido contributo alla discussione in Parlamento sul Ddl 1138».

«Questi alcuni giudizi raccolti all'esterno di viale Mazzini. Ma dentro «il palazzo», invece, che tipo di valutazioni si formulano? Cominciamo dal Consiglio d'amministrazione dell'azienda, spaccatissimo sulle ipotesi di lavoro avanzate da Celli. A favore i consiglieri Vittorio Emiliani e Stefano Bassone, contrario Giam-piero Gamarleri che sostiene la parte relativa alla privatizzazione dell'azienda ma reputa «subdola» la prospettiva di un amministratore delegato con pieni poteri e «senza garanzie per il pluralismo politico». Emiliani ricorda che nel mandato del Cda «è ben specificato il verbo ristrutturare. L'indirizzo - dice - è quello di una società aperta a capitale anche privato». E concorda con Vita sulle necessità di prendere decisioni politiche in fretta. «I tempi sono stretti - conclude Emiliani - È necessario che il

Parlamento trovi lo spazio per affrontare il problema della riforma dell'azienda perché ne va del futuro dell'intera industria culturale italiana».

Perplesso l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, che chiede a Celli un chiarimento «sul modo in cui far convivere attività e generi di servizio pubblico, con l'esigenza di garantire adeguate risorse». Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, contesta al direttore generale le dichiarazioni riguardanti la radio («Le radio di maggior successo - ha detto Celli al Messaggero - sono fatte da pochissime persone. È ora che ci chiariamo le idee anche dal punto di vista sindacale»). «È del tutto sbagliata la via che si pensa di imboccare per la radiofonica - sottolinea il sindacalista - Replacare il modello delle emittenti private, che molto spesso fanno informazione ricucinando le agenzie di stampa, sarebbe un colpo mortale per la Rai».

In pieno accordo con l'Usigrai è il Cdr del Giornale Radio che, in una nota, esprime «grande preoccupazione» rispetto a quanto affermato dal direttore generale e segnala che «il compito prioritario del servizio pubblico è l'informazione da adempiere con una struttura idonea».



L'INTERVISTA

Giulietti: «Sì al supermanager»



Un'immagine di Saxa Rubra e Pierluigi Celli

ROMA Giuseppe Giulietti, responsabile dell'informazione per i Ds, non ci sta a far parte del coro. «Il referendum pro o contro Celli - dice - è il miglior modo per soffocare il contributo offerto dal direttore generale della Rai».

E va bene, evitiamo gli schieramenti. Come interpreta le dichiarazioni di Celli?

«Come un importante contributo a un dibattito che dovrà tenerci su. Qualunque decisione spetta al Parlamento. Le parole del direttore sono, comunque, di segno molto alto. Nel senso che ci propone di discutere non del minutaggio dei Tg o dell'ultima nomina, ma della riforma dell'azienda. Una questione che non può essere più rimandata. Perché la Rai, così come è oggi, rischia di

non andare da nessuna parte».

Intende dire che non si può più coltivare l'idea di un'azienda totalmente pubblica?

«Esatto. Tutto pubblico significa controlli di ogni natura, tetti, vincoli. Significa accompagnare l'azienda fuori dal mercato. E allora si che si rischierebbe la liquidazione a basso prezzo, la svendita. Bisogna intervenire prima: adesso, subito per trasformare la Rai in un'impresa, cambiare l'assetto societario e prevedere nuovi ingressi».

Quale potrebbe essere, allora, il modello? Una liberalizzazione equilibrata?

«L'idea dei Ds è quella di una pluralità di proprietà. All'interno della Rai potrebbero convergere i capitali delle produzioni cine-

matografiche, musicali, delle aziende di software, delle Regioni, delle Accademie, delle università. E pensiamo anche a forme, tutte da stabilire, di azionariato popolare con quote no-profit per le associazioni di volontariato. La Rai del futuro deve sapere di chi è».

El pluralismo politico? Ai privati non lo si può imporre...

«È vero, per questo andrebbe istituito un Comitato di garanti che dovrebbe rappresentare tutte le forze politiche e sociali. Al Comitato spetterebbe l'indirizzo della gestione. E sono d'accordo con Celli a proposito di un amministratore delegato con pieni poteri: una figura centrale, in grado di decidere rapidamente e in maniera trasparente».

Quindi la provocazione del direttore generale sui Tg da quotare in Borsa non è poi così fantascientifica.

«Bisogna vedere cosa quotare. Ma la Borsa non è più un tabù. E non potrà esserlo per un'impresa moderna. In Francia e in Germania la riforma del servizio pubblico è già in atto ed è in sincronia con la ristrutturazione dell'intero settore audiovisivo».

Lei parlava di una multiproprietà. In che modo dovrebbe essere strutturata?

«Con ingresso di capitale pubblico che avrebbe il compito di gestire la quota più salda, di capitale privato e di capitale privato-sociale. In ogni caso, sulla riforma della Rai, i Ds sono intenzionati ad aprire un grande dibattito perché la questione è ampia e i riguarda i saperi e le conoscenze delle lavoratrici e dei lavoratori di viale Mazzini, del mondo culturale, delle università».

Ein Parlamento, quindi...

«In Parlamento i Ds non sono intenzionati a formulare una proposta-volantino o di propaganda quanto un progetto di riforma che trovi, in primo luogo, l'accordo del centro sinistra e permetta un dialogo stretto con l'opposizione. Noi siamo disposti ad ascoltare i pareri di tutti. Ma per favore, evitiamo gli arroccamenti ideologici. A colpi di referendum si rischia di non prendere mai decisioni. E invece è tempo di cambiare perché c'è in ballo tutto il settore delle comunicazioni». DAN.AM.

Arriva «Astérix», il difensore dell'euro

Da ieri nelle sale francesi il kolossal franco-tedesco-italiano. Un vero evento



Roberto Benigni è Detritus nel kolossal «Astérix» (dal mensile «Ciao»)

CRISTIANA PATERNO

ROMA Passerà alla storia (del cinema) come il primo film dell'era dell'euro, «Astérix»? Tutto lo lascia supporre. Il fumetto-kolossal costato 275 milioni di franchi - o, se preferite, 42 milioni di euro - batte infatti bandiera franco-tedesca e conta su una partecipazione italiana tutt'altro che irrilevante (Cecchi Gori più Melampo) data la presenza di Benigni-Detritus. E Benigni, o Benigni come lo chiamano dall'altro lato delle Alpi, proprio ieri, nel giorno della mega-uscita (con 764 copie) ha avuto l'ennesima consacrazione con una nomina al César per «La vita è bella». Ma c'è di più: dovrà vedersela, nella categoria film straniero, con il Titanic di Cameron e col Soldato Ryan di Spielberg. Ossia proprio con i simboli di quel-

l'«assedio» americano che una megaproduzione europea come Astérix e Obélix contre César dovrebbe poter combattere.

La metafora è persino troppo scoperta. Un piccolo villaggio di coraggiosi e simpatici Galli resiste con le armi dell'astuzia e della magia ai potenti e arroganti invasori romani. Capita l'antifona? Se ancora vi sfuggisse, sentite cosa dice Libération, che ieri ha dedicato all'evento la copertina e ben quattro pagine innalzandolo ben al di sopra dell'ambito cinematografico: «Astérix è la linea Maginot dell'eccezione culturale francese di fronte alle legioni di Hollywood... una locomotiva franco-tedesca scortata dall'Italia». Mentre Le Monde lo elegge a simbolo della resistenza «gallica» contro l'invasore.

Brucia forte, evidentemente, la débâcle del '98. Il cinema na-

zionale, in Francia, si è dovuto accontentare di una quota del 30% nonostante un forte incremento di spettatori. Titanic, da solo, ha venduto 21 milioni di biglietti. Gli hollywoodiani in generale si sono beccati praticamente il 70% della torta.

La controffensiva, però, era già in agguato. Di un film dal celebre e vendutissimo fumetto di Uderzo e Goscinny - il modello, ancora una volta, è americano: vedi Dick Tracy o i vari Batman - si parlava già dal '97, quando il progetto fu annunciato a Cannes. E dietro, più del regista Zidi, c'è un altro Claude, il diabolico Berri in veste di produttore. Ossia l'uomo di Germinal, dell'Amante, della Regina Margot... come si vede, tutti esempi di kolossal alla francese in grado di fornire grande entertainment ma all'europea. Astérix (inteso come fumetto) è tradot-

to in 85 lingue e smercia qualcosa come 280 milioni di album: 95 milioni in Francia e nei paesi francofoni, 88 milioni in Germania, 20 milioni a testa in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, 17 milioni in Spagna, 5 milioni ciascuno per Svezia e Italia... E allora come non futare il grosso affare? Poi, per strada, sono saliti sul carro tedeschi e italiani. E il budget è lievitato oltre le previsioni: solo l'incidente di moto che ha bloccato Depardieu-Obélix per qualche settimana è costato 6 milioni di franchi coperti, però, dall'assicurazione. E non parliamo degli effetti speciali in digitale o della campagna promozionale.

Insomma, Astérix con le sue cifre impressionanti - 21 settimane di riprese, 60 attori, 1.495 comparse - ha già conquistato il record di film in lingua francese più costoso della storia. Ma Berri, che punta a dieci milioni di spettatori, è disposto a scommettere che sarà anche l'incasso più stellare mai visto. In attesa - il 25 febbraio all'American Film Market - di tentare la concorrenza al grande avversario piombandogli in casa.

